

IL PERSONAGGIO

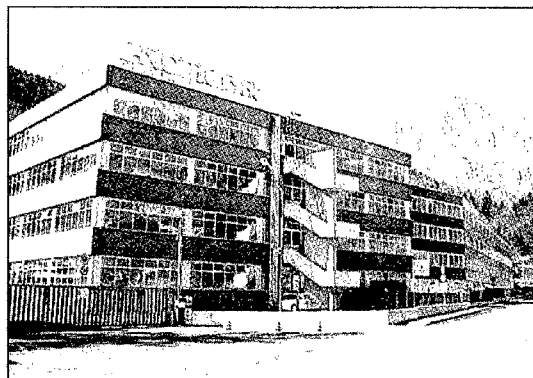
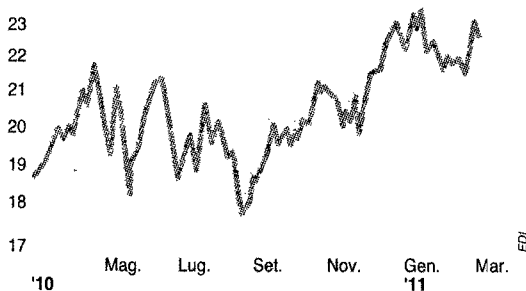
Del Vecchio
o la solitudine
dei numeri uno

Quella con Geronzi non è una contrapposizione politica o personale ma di etica della gestione. I precedenti con Telecom e Foncière des Regions

Del Vecchio e le Generali, una grande uscita per dire no agli affari oscuri

Luxottica in Borsa

Quotazioni in euro



Qui sopra, la sede della Luxottica

La contrapposizione con Geronzi non è personale ma di etica della gestione

GIOVANNIPONS

Con poche parole e con un gesto ormai caduto in disuso in Italia - le dimissioni - **Leonardo Del Vecchio** è riuscito a far parlare di sé quasi più che per la sua incredibile storia di imprenditore di successo venuto dal niente. Certo, la porta che sbattuto è di quelle che contano, nientemeno che il consiglio di amministrazione delle Generali, ma quel che più ha colpito l'immaginario collettivo è stato il chiamarsi fuori dalla rissa triestina di un uomo che gode di una grande reputazione come Del Vecchio.

Perché mai l'avrà fatto, si sono domandati in molti? In effetti le ragioni della sua uscita non sono chiarissime.

Di sicuro, anche scorrendo la carriera dell'uomo che all'età di sette anni, orfano di padre, fu affidato dalla madre alla struttura dei Martinitt, ha pesato un sentimento di scarsa stima per il presidente Cesare Geronzi, l'incarnazione del banchiere nato e cresciuto intorno alla politica e i giochi di potere romani. Del Vecchio era contrario alla sua nomina già nell'aprile 2010, ma un po' per ritrosia un po' perché era l'unico a pensarla in quel modo nel consiglio, ha dovuto abbozzare. Non senza qualche battuta feroce in occasione della presentazione dei conti della sua Luxottica: «Che il presidente sia Bernheim o un altro non cambia nulla. Cambierebbe qualcosa se il presidente fosse operativo, se avesse delega; ma, visto che il presidente adesso non ha alcuna delega, praticamente è una figura come la mia in Luxottica. Non facciamo come la Banca di Roma, per l'amor di Dio».

Geronzi però ha tirato dritto per la sua strada e, come gli è capitato in altre occasioni, ha cercato di imporre la sua linea anche da presidente non operativo, un mestiere che gli è riuscito bene in Capitalia, un po' meno bene in Mediobanca e quasi per niente in Generali. Evidentemente a Del Vecchio un tale modo di fare e comportarsi appare lontano anni luce da quella che considera una vera "mis-

sion" imprenditoriale.

L'uomo comincia a lavorare a 14 anni come garzone incisore di medaglie alla Johnson di Milano, poi frequenta l'Accademia di Brera, affina le sue doti e nel 1961 comincia la sua avventura imprenditoriale nel bellunese con la produzione di elementi di oc-

chialeria da fornire alle aziende che operavano in quell'area. Nel 1969 inizia a produrre l'occhiale completo timbrato Luxottica e già comincia a sognare in grande: «L'idea è sempre stata quella di far crescere l'azienda sotto il profilo dimensionale e dei valori professionali», raccontano i suoi dipendenti di lunga data.



Passo dopo passo quest'anno la **Luxottica** festeggia il suo cinquantesimo anno di vita come prima azienda produttrice e distributrice al mondo con 5,8 miliardi di euro di fatturato, 403 milioni di utile e una capitalizzazione di Borsa di 10 miliardi. «Oggi l'azienda impiega 50-60 mila dipendenti e se un domani cominciasse ad andare male mi sentirei responsabile di fronte a tutte queste persone, soprattutto i collaboratori italiani che mi hanno affiancato in questa avventura fin dall'inizio», ha ripetuto spesso ai suoi collaboratori. E così nel 2004, dopo aver portato l'azienda in Borsa al New York Stock Exchange, aver acquisito Ray Ban e due catene di distribuzione di occhiali al dettaglio negli Stati Uniti, decide di passare la mano e di affidare tutto il business ad Andrea Guerra e al suo team di manager. Lui, ormai ricco, si trasferisce a vivere tra Montecarlo, Londra e il suo panfilo di 62 metri. Avendo più tempo riesce a coltivare due pallini, o passioni che dir si voglia: il mattone e le Generali.

Forse perseguendo queste due "ossessioni" Del Vecchio inconsciamente trova la rivincita rispetto alle difficoltà dell'infanzia e dell'adolescenza: quale porto migliore di una montagna di immobili e di un titolo da cassetista? Fatto sta che comprando Beni Stabili prima e facendola poi confluire nella francese Foncière des Regions di cui è diventato il primo azionista, Del Vecchio si è inserito a pieno titolo tra i principali operatori immobiliari europei. La tenacia e la lungimiranza del personaggio si è vista nella battaglia che lo ha visto contrapposto ai soci francesi: Del Vecchio non voleva che in un periodo di crisi generalizzata come il 2008 e il 2009 la società distribuisse dividendi esorbitanti ai suoi azionisti per far fronte ai loro problemi finanziari. Voleva, al contrario, mettere fieno in cascina per navigare più tranquillo in periodi di burrasca. Alla fine ha vinto, liquidando in gran parte i suoi avversari e tornando a una governance monistica nella società francese. E probabilmente sperava in un esito migliore anche per il grosso investimento in Generali, ritenendo il suo contributo importante per l'andamento della compagnia. Soprattutto quando si parla di patrimonio immobiliare.

L'investimento parigino per la Tour Generali nel quartiere La Défense, del valore di 500 milioni su un terreno acquistato nel 2005 e vicino ad

alcune proprietà di Foncière, secondo Del Vecchio non andava fatto ma non per un potenziale conflitto con i suoi investimenti, versione che la disinformazione interna a Generali tende ad accreditare sulla stampa, ma più che altro perché i valori erano troppo alti. Del Vecchio si considera un esperto di immobili e pensava che il suo giudizio dovesse essere tenuto in maggiore considerazione, visto che i valori di ingresso di un investimento sono fondamentali. Principio esplicitato nell'ultima intervista rilasciata a Repubblica nel settembre 2006. «Si trattava di comprare i titoli Olivetti-Telecom a 4,17 euro, una quotazione che l'azienda non ha mai raggiunto in Borsa, quasi il doppio di quel che ne vale oggi. Io dissi, scordatelo. E' una regola che purtroppo si avvera sempre: quando si compra a prezzi esagerati le conseguenze sono deleterie e le paga l'azienda stessa. Anzitutto perché il primo obiettivo dell'acquirente diventa quello di ridurre i debiti e quindi la gestione viene subordinata a priorità di tipo finanziario, non industriale. E poi perché questo determina una debolezza di cui approfittano i concorrenti».

Parole sagge che evidentemente Del Vecchio non vede applicate nella gestione di Generali, affidata in primo luogo a Giovanni Perissinotto, ritenuto probabilmente troppo ondivago nel condurre gli affari della prima compagnia assicurativa italiana. Non è un mistero, infatti, che alcuni investimenti proposti da quel management hanno creato sospetti e perplessità tra i cosiddetti soci privati; oltre a Del Vecchio ad aver messo parecchi soldi in Generali sono Francesco Gaetano Caltagirone, la De Agostini guidata da Lorenzo Pelliccioli e il finanziere ceco Petr Kellner. Quest'ultimo nel 2007 ha creato con Generali una joint venture assicurativa nei pae-

si dell'Est incassando dal Leone 1,1 miliardi di euro che poi ha in parte reinvestito acquistando il 2% di azioni Generali. Una contropartita che qualcuno dei soci ipotizza sia stata studiata fin dall'inizio in accordo con il management e che invece altri attribuiscono al fatto che Kellner si sia irritato quando ha scoperto nel marzo 2010 che il suo nome non era compreso nella lista dei consiglieri rinnovati a Trieste. E così ha deciso di comprare il 2% e di conquistarsi coi soldi una poltrona in cda. Lo stesso sospetto era emerso anni addietro (2006) quando Generali acquistò in fretta e furia la Toro pagando a De Agostini una cifra molto considerevole, circa

2,3 miliardi di euro. E il gruppo di Novara con la liquidità incassata acquisì pochi mesi dopo quasi il 3% di azioni Generali dando l'impressione che l'operazione fosse volta a blindare l'azionariato di Trieste con soci vicini a Mediobanca, a sua volta primo azionista e banca d'affari privilegiata dal Leone con commissioni milionarie che ingrassano il suo conto economico. Un qualcosa del genere si è intravisto anche quando Palladio finanziaria e Fondazione Crt hanno rilevato il 2,2% di Generali venduto da Unicredit conquistando un posto in cda grazie al supporto fornito alla riconferma del management di Trieste. Non è però piaciuto che una delle prime operazioni della nuova gestione Generali, settembre 2010, sia stata fatta investendo 150 milioni in un fondo per le infrastrutture promosso dalla Palladio Finanziaria e da altri soci veneti che possiedono azioni Generali.

Probabilmente tutto questo andirivieni di operazioni non è piaciuto a Del Vecchio. Da quando ha investito una parte del proprio patrimonio in azioni Generali ha visto il valore deperdersi di ben 350 milioni, forse l'unico investimento in perdita nella sua incredibile carriera. «Che volete che vi dica, spero che in futuro si rivaluti e poi sarà un problema dei miei figli». Il patrimonio di Delfin, holding italiana della famiglia Del Vecchio, ha un valore netto patrimoniale di circa 8,2 miliardi, composto da 7,2 miliardi di quota (67,6%) Luxottica, 1,2 miliardi di Foncière des Regions, 470 milioni di azioni Generali, più 600 milioni in altri investimenti in società quotate e non. A cui si devono sottrarre 1,1 miliardi di debiti. Un bel patrimonio che ogni anno assicura a Del Vecchio un posto nei primi 50 uomini più ricchi del mondo secondo la classifica di Forbes (nel 2002 era 43esimo) e che passerà ai sei figli nati da tre compagnie diverse. Pensando alla successione, il fondatore ha suddiviso la Delfin in 6 parti uguali di cui mantiene l'usufrutto fin che sarà in vita. Il tutto nella speranza di vedere il successo della Luxottica perpetuarsi nel tempo.

Quando si compra a prezzi esagerati le conseguenze sono deleterie e le paga l'azienda stessa perché il primo obiettivo dell'acquirente diventa quello di ridurre i debiti e la gestione viene subordinata a priorità di tipo finanziario non industriale

Che il presidente sia Bernheim o un altro non cambia nulla. Cambierebbe qualcosa se fosse operativo, se avesse deleghe, ma adesso non ne ha. Non facciamo come la Banca di Roma, per l'amor di Dio

LA BIOGRAFIA

Il Martinitt arrivato sulle pagine di Forbes

FILGIO di genitori originari di Barletta, **Leonardo del Vecchio** nasce a Milano nel 1935. Dopo la scomparsa del padre, la madre rimasta senza sostegni economici lo affida al collegio dei Martinitt. Diventa apprendista incisore in una fabbrica di stampi per ricambi auto e montature per occhiali. Nel 1958 si trasferisce ad Agordo, in provincia di Belluno, capoluogo dell'occhialeria italiana, e si mette in proprio aprendo una bottega in cui si occupava sempre di occhiali. Nel 1999 viene accreditato con un MBA ad Honorem in International Business dalla MIB School of Management di Trieste e nel 2006 (21 marzo) gli viene conferita la Laurea honoris causa in Ingegneria dei materiali dal Politecnico di Milano.

